



Edoardo Fraquelli
Senza titolo, 1959
tempera su carta intelata
31,5 × 23 cm

Bisogna difendere la poesia

Milo De Angelis e Maria Vittoria Lodovichi

L'interesse e il piacere della lettura dei versi di Milo De Angelis, tra cui *Quell'andarsene nel buio dei cortili* (2010) ma anche lo splendido racconto fiabesco *La corsa dei mantelli* (ripubblicato di recente da Marcos y Marcos) mi hanno spinto a pensare di intervistare Milo De Angelis, innanzitutto per riuscire ad aiutare le persone che ignorano la grandezza della poesia a incontrarla. È vero che la poesia ce la dobbiamo meritare, che la dobbiamo scoprire e che per comprenderla dobbiamo dedicarle tempo, dolore, affetto e studio.

Invece di un'intervista man mano ha preso forma l'idea di rivolgere a De Angelis una lettera, una lettera aperta:

Dedicandomi allo studio delle tue poesie, annotando in margine alle pagine strane congetture, mi sono persuasa che la tua poesia, caro Milo, divenga prima di tutto esperienza uditiva. Come se la parola in sé, direi ciascuna parola che compone il verso, aprisse e propagasse un suono "inaudito" nel collegarla all'altra e infine a tutto il suo insieme.

Per esempio mi colpisce l'uso anaforico del *si* che interviene ad armonizzare la prima poesia di *Alfabeto del momento* (in *Quell'andarsene nel buio dei cortili*). Insieme alle allitterazioni questa poesia propone un lussureggiante invito al silenzio, a quel silenzio che produce senso, attraverso parole appropriate e potenti: "sospesi, respiro e sangue". Nello scorrere il testo si incontrano e ci sorprendono altre forme di accoglienza, di comprensione, di affetto, di insegnamento espresse

attraverso l'invenzione di nuove voci, per esempio, per citarne una, quella del ritmo.

E ancora continua a interrogarmi quella poesia intitolata ... *allora mi chiamò un drappello*. È un incipit? Chi lo chiama? A chi risponde? In quale composizione "si rivela l'appello dell'altro"? Domande che ci conducono a una serie affollata di altre domande: quando ha avuto inizio questa storia? Si viene a sapere, leggendo la poesia, che "allora" il poeta fu chiamato da un drappello. Poi repentinamente la poesia cambia scena: si scopre che questo gruppo è formato "di anime sole" ... le quali, avvicinate alle finestre, "scostano le tende". L'atmosfera suggerisce che quest'atto di "scostare le tende" sia fatto con la premura di chi non voglia disturbare e si preoccupi di parlar piano, "bisbigliando". Il valore del bisbigliare è oggi un'arte alla quale pochi sanno tornare; invece il bisbiglio è forse quel parlare umano che sa confortare le "anime sole" dei bambini, dei malati, di chi soffre gravi dolori, gravi ingiustizie.

I bambini hanno *bisogno di poesia* (Françoise Dolto) per comprendere *l'infanzia come sentimento* (Tolstoj). Nessun adolescente è senza problemi, senza sofferenza. Forse è il periodo più ricco di dolore della vita, ma anche quello delle gioie più intense. Si desidera fuggire tutto ciò che si presenta difficile. Fuggire fuori da sé gettandosi in avventure dubbie o pericolose, trascinati da persone che conoscono la fragilità degli adolescenti. O fuggire dentro di sé, chiudendosi in gusci fasulli. Dolto scrive che un mito è poesia che possiede una propria verità: per questo i bambini hanno bisogno di poesia. Tolstoj invita gli educatori a saper sostenere la frustrazione, dato che il bambino proietta sull'educatore l'incertezza e il bisogno d'amore; i bambini hanno bisogno di comprensione. Dobbiamo studiare l'infanzia come sentimento. I bambini crescono fuori dal tempo di produzione, per questo gli adulti non sanno attenderli.

A questi potenti pensieri e sollecitazioni la poesia di De Angelis risponde con la sua stessa vita. Che cosa sappiamo della vita di un poeta? Chi è Milo De Angelis? Sappiamo che insegna in un carcere, che ha composto versi anche in lingua piemontese, sappiamo che ringrazia i suoi insegnanti, che sa vivere il lavoro del lutto e sa "tornare a ricostruire". Questo poeta riesce a dare con i propri versi l'intera sua vita. Forse l'autore è sempre lì, a fianco di ognuno di noi, nello sforzo di rinnovare con le sue parole la forza della loro sagacia, il loro volto di crudeltà.

La pulsione uditiva incontra l'oggetto fonico e il bisbigliare è quel modo di parlare nel quale respiro e parola incrociano l'orecchio di chi ascolta. Bisognerebbe tornare al buon uso della prosodia, alla conoscenza delle parole con i loro accenti, riconoscere le parole tronche, piane, sdruciole, bisdruciole, trisdruciole. Riconoscere l'endecasillabo, la divisione dei suoni, il sussurro che la poesia porta con il suo narrare aperto: è pacificazione, è incontro con la libertà. Posso pensare belle parole in qualunque circostanza della vita e questo è il più bello dei riscatti umani. Raccontare ai bambini è straordinario, specialmente ai più deboli o a quelli che hanno avuto un'esperienza di vita difficile. È straordinario esporsi alla narrazione di una poesia articolata in una prosodia e in seguito insegnare a leggere le parole.

Devi autorizzarti, mi sono detta aprendo *Quell'andarsene nel buio dei cortili*. Appare il brano poetico che si posa sulla pagina avvolto nel respiro del grande margine bianco. A eccezione della poesia *19 Marzo* – composta di quattro strofe, la più lunga – le altre appaiono discrete; fanno capolino avvolte nel biancore delle pagine. Quei versi suscitatori di antiche lingue rimestano nel lettore responsabilità annodate che, nel continuo atto del rileggerle, si sciolgono poi in sensi differenti. Sprigionano mille coriandoli di senso, suscitano piacere e nostalgia.

Tu scrivi:

Nostre amate sillabe
che raccogliamo a mani giunte
Feroce ordine dei canti
linea colpita in quella rimasta

Bisogna aver sofferto di una coperta troppo corta, di un lino che *litura...* (il *lituraterre* di Lacan), di un reale che non perdona, affinché quella ferita possa parlarci e dettare al poeta la sua potenza, la verità nel rispetto del soffrire ubbidendo alla responsabilità. E ancora:

Mani giunte
che scendono in oscure cantine
e incontrano un nonnulla
collera storica e celeste
per ciò che non si compie.

Ecco: forse solo ora si disegnano nitide alcune domande che vorrei rivolgerti. I pensieri che ho cercato di formulare hanno, nella loro fonte, autori che ho amato. Sono autori, li riconoscerai, che ben conosci: Lacan sul tema del linguaggio, Freud sul disagio della civiltà, Tolstoj sul sentimento dell'adolescenza o Dolto sul bisogno di poesia da parte dei bambini.

La prima domanda che vorrei rivolgere a Milo De Angelis è questa: come e per quali vie egli si è avvicinato così pericolosamente alle problematiche relative al linguaggio? E ancora: su quale disagio della civiltà si aprono i suoi versi e che cosa fanno trasmettere di fronte alle difficoltà del vivere umano...? Come psicoanalista, come persona e donna interessata alla poesia ti chiederei inoltre di dire qualcosa su quel sentimento dell'adolescenza che pervade la tua poesia. Dolto ci insegna che i bambini hanno bisogno di poesia, ma forse nella tua esperienza possiamo aggiungere che anche i carcerati ne necessitano.

Un abbraccio.

Maria Vittoria Lodovichi
Milano, gennaio 2012

Carissima Maria Vittoria,

le tue parole fluiscono come un ruscello primaverile e meritano qualcosa di più della solita intervista, del consueto e immobile meccanismo di domanda e risposta. Cercherò dunque di bagnarmi anch'io in quest'acqua e di farmi portare dalla corrente, costeggiando i tuoi autori e i tuoi interrogativi, cercando di entrare con la stessa naturalezza nel flusso di questo incontro.

Mi ha colpito innanzitutto la tua osservazione sul bisbiglio. Nessuno finora aveva notato la presenza di questa figura nei miei libri. Eppure è insistente. Potrei fare una piccola antologia di poesie "bisbigliate". Il bisbiglio, il sussurro, la parola pronunciata sottovoce hanno una rispettabile genealogia nella nostra letteratura. Pensa ai *Madrigali* del Tasso, a certe atmosfere lunari di Leopardi o anche – per passare ai giorni nostri – a una poetessa come Antonella Anedda. Ma c'è un poeta che più di ogni altro è attraversato da un incessante bisbigliare. Questo poeta è Giovanni Pascoli, che per me è stato essenziale e continua a esserlo.

Nei suoi versi appaiono sempre le ombre. E le ombre non si esprimono con timbro solare, con voce limpida e scandita. Il loro regno è la notte. E Pascoli è il nostro poeta più notturno. Pascoli è *sempre* notturno. Lo è nelle tante scene ambientate di notte. Ma lo è anche in piena luce, poiché di questa luce Pascoli mette in rilievo la parte segreta e riposta, la parte vicina al mistero. Una delle prime poesie che ho imparato a memoria è *La mia sera*. Mi fermo a citare gli ultimi versi, che mi sono sempre suonati meravigliosi:

Don...Don... E mi dicono, Dormi!
Mi cantano, Dormi! sussurrano,
Dormi! bisbigliano. Dormi!
Là, voci di tenebra azzurra...
Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com'era...
Sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera.

Tu, Maria Vittoria, che lavori con i bambini e conosci il sentimento dell'infanzia, avrai letto e riletto quel testo fondamentale che è *Il fanciullino*. Sì, il famoso fanciullino: quello che "nella morte degli esseri amati esce a dire quel particolare puerile che ci fa sciogliere in lacrime e ci salva", quello che "nella gioia pazza pronuncia, senza pensarci, la parola grave che ci frena", quello infine che "getta la sua parola, la quale tutti gli altri, non appena esso l'ha pronunciata, sentono che è quella che avrebbero pronunciato loro". Insomma, è il poeta! Ho sempre pensato la poesia in questo equilibrio instabile tra la piena gioia e la mortalità, tra il lutto supremo e una brezza che proviene da qualche parte del cuore e ci redime. E sa dirlo con la parola che ognuno attendeva senza saperlo. E Pascoli, come un antico fanciullino, è stato un poeta che mi ha sempre accompagnato in questo viaggio notturno tra dolore e risveglio, tra il fiore della cronaca e il fiore senza età.

Dall'infanzia all'adolescenza. Mi chiedi di quel sentimento adolescente che pervade la mia poesia. Non mi stanco mai di parlarne. È smisurata, l'adolescenza, con le sue domande totali e repentine. L'adolescenza è un tempo assoluto: pochi anni che si estendono all'infinito e sono improsciugabili. L'infanzia è trascorsa, i genitori sono alle spalle, la maturità è ancora lontana, laggiù, oltre i cortili. Rimane

questo tempo sospeso, tempo di gare, di partite di calcio, di corse puntate al filo di lana, di porte disegnate con il gesso sui muri. E qui ogni ragazzo comincia a misurare se stesso, le sue doti e i suoi limiti, le qualità interiori, il coraggio, la lealtà, la precisione, il genio, la costanza. Impara dunque a esplorarsi e a scegliere i suoi compagni di avventura, quelli che, con altri nomi, gli saranno vicini per tutta la vita. Sì, l'adolescenza punta alle affinità elettive, ai fratelli di anima, al legame inesorabile tra due creature che non si conoscevano prima e che proprio lì, in quel cortile, in quella partita, trovano la loro alleanza, fondano un patto giurato.

I valori dell'adolescenza sono eroici: il rischio, l'eccesso, il pericolo, l'avventura senza risparmio al limite delle proprie forze, il senso di un nobile destino da attuare. L'adolescenza è il tempo in cui tutti i valori ereditati dalla famiglia appaiono nella loro sconcertante pochezza. Ma anche quelli che ci aspettano tra pochi anni, oltre i muri del cortile, sembrano vuoti e privi di eroismo, figli di un subdolo accordo sociale. Tutti i grandi libri dell'adolescenza, dai *Ragazzi della Via Pál* di Molnár ai *Turbamenti del giovane Törless* di Musil, da *La città e i cani* di Vargas Llosa, a *Il grande Meaulnes* di Alain-Fournier, al *Signore delle Mosche* di Golding, tutti insistono su questa guerra di valori: da una parte le gerarchie inflessibili ma giuste della banda giovanile, dall'altra i proclami retorici del mondo adulto, di un preside, di un politico, di un padre.

L'adolescenza è uno scisma. È un luogo di separazioni violente, di rotture definitive, di solitudini imperscrutabili. L'adolescenza, come la poesia, è illegale. Non è il luogo degli accordi o della trattativa. Nell'accordo c'è una forma di menzogna, che il ragazzo magico ha deciso di sventare. E così tenta di mantenere l'assoluto *attraverso abbandoni fulminei*, un istante prima che il buon senso lo catturi. Come nelle intercettazioni telefoniche: bisogna smettere di parlare un attimo prima di essere localizzati. Così nella banda adolescente: bisogna cambiare gioco e luogo un attimo prima che il mondo feriale si avvicini. E per questo il luogo adolescente risulta introvabile da qualunque indagine adulta, ossia poliziesca: nelle mappe che vorrebbero definirlo manca sempre qualcosa: se c'è il massimo dettaglio, mancheranno le coordinate; se ci sono le coordinate, la singola scena scompare.

È giusto, Maria Vittoria, quello che scrivi verso la fine: "bisogna tornare al buon uso della prosodia, alla conoscenza delle parole con i loro accenti...". Proprio così! Ogni poeta è invaghito di certe parole...

quelle e non altre... e con loro ha un rapporto propriamente amoroso. Un rapporto con *singole parole*, come diceva Paul Celan, con parole prese una alla volta, sentite, custodite e fatte entrare nel proprio sangue. Anch'io, nei lunghi intervalli tra un libro e l'altro, ho dei legami sentimentali con parole isolate. Tutto comincia al mattino presto, nella piccola odissea metropolitana che mi conduce al carcere di Opera. Prendo la prima corsa del tram numero 2, verso le sei... scendo in centro e salgo sul 24, fermo al capolinea, pronto ad accompagnarmi in fondo a via Ripamonti, dove concludo il mio percorso sull'autobus 99, che mi porta al penitenziario. Un'ora e mezzo di viaggio. Ho tutto il tempo di osservare, leggere, ascoltare, prendere appunti sul mio quaderno blu.

Qualche anno fa in tram, all'altezza di via Farini, mi ha incuriosito un dialogo tra due anziane signore. Una, rimasta vedova da poco, parlando del marito, a un certo punto ha detto: "Non ha potuto fare nulla di meglio che andarsene". Insieme al tono amaro e un po' trasognato, mi è rimasto impresso quel verbo: "andarsene". Intanto perché ha un bel suono sdrucchiolo, con quell'assonanza finale delle due sillabe "se" e "ne". E poi perché è un verbo quotidiano e al tempo stesso metafisico. Porta in sé un significato comune e un significato mortale, il breve distacco di ogni giorno e il distacco definitivo. Pensai, quel martedì di febbraio sul tram numero 2, che avrei dovuto far entrare quel verbo nel mio prossimo libro. E infatti "andarsene" è entrato non solo nel libro ma anche nel titolo. Ed è entrato insieme a "buio", altro termine prediletto, dal suono puerile e allarmante, fiabesco e letale, che evoca paure arcaiche. E poi ci sono i "cortili", immagine rituale dei miei versi, così vicini al mondo giovanile: il cortile è un luogo di confine tra la casa e il mondo, tra i genitori e la donna, è la cerniera tra il noto e l'ignoto. I cortili sono l'incarnazione spaziale dell'adolescenza.

E i cortili vengono nominati anche nella poesia che hai citato, quando quel drappello di solitari scosta le tende e ci spalanca lo sguardo sulle epoche della nostra vita, sulle grandi vetrate del tempo. Ci affacciamo alla finestra e vediamo i nostri cortili che se ne vanno nella notte. "Quell'andarsene dei cortili nel buio." Non siamo più noi che ce ne andiamo nella loro zona d'ombra, ma sono i cortili stessi che vengono risucchiati da una misteriosa oscurità! E poi il cortile – a proposito della tua domanda sul carcere – è anche un'immagine del mio lavoro quotidiano, quando vedo i detenuti che nell'ora d'aria camminano tra un muro e l'altro del loro angusto rettangolo di cemento e sento

il desiderio di farli camminare in un luogo più ampio, tra un'epoca e l'altra, tra una poesia e l'altra.

Rileggo nelle tue domande l'aggettivo "piemontese" e, trovandomi oggi nei luoghi di Pavese, approfitto della coincidenza per dire una parola su questo grande scrittore. Ho avuto molti maestri nella mia vita, ma il più severo è stato Pavese. E un ragazzo ha bisogno di severità, di un giudizio netto – se necessario anche spietato – senza l'inutile zucchero consolatorio. Pavese aveva il diritto di essere severo con gli altri perché lo è stato, in modo inflessibile, con se stesso. Ogni suo gesto, ogni suo incontro, ogni sua lettura avevano un'importanza suprema, sembravano decidere la vita intera, sembravano avvenire nel giorno del giudizio. Ed è uno scrittore del ritorno, come tutti gli scrittori che amo. Per lui ritornare è un'arte e una missione, un comandamento. Sente il richiamo dei luoghi attraversati come se fosse il grido di un essere umano. E sente che questi luoghi sono inesauribili, regalano sorprese a ogni ritorno.

E davvero la poesia, come tu hai notato, è un'esperienza dell'udito che porta a una pagina inaudita. Si scrive, in un certo senso, sotto dettatura. Non sempre è chiara, questa voce dettante, e allora noi tendiamo l'orecchio, cerchiamo di coglierne ogni tono e semitono, ogni pausa, ogni fruscio. Il gioco di varianti, che ogni poeta ben conosce, non è mai sperimentale, non si affanna a provare nuove vie, come un curioso o un turista. Procede invece all'indietro, alla ricerca di quella prima voce, per trascriverla in modo ineccepibile. È un tentativo di restituire la dizione più esatta, di ripetere precisamente *quelle* parole. Mi ricordo i dettati delle scuole elementari e quel mio compagno di classe, Cesare Novellone, che seguiva con udito spasmodico la voce del maestro, ingrandiva o rimpiccioliva le lettere a seconda della pronuncia, alternava stampatello e corsivo, lasciava degli spazi tra una parola e l'altra, andava a capo quando l'intervallo di silenzio lo richiedeva e insomma trasformava il dettato in poesia.

Concludo così, con un ricordo di giovinezza, questo colloquio con le tue parole, cara Maria Vittoria, che hanno anch'esse una forza giovanile e al tempo stesso antica, come se risuonassero da sempre in qualche parte di me. Con affetto.

Milo De Angelis

Nizza Monferrato, 31 marzo 2012